

## *Aspetti linguistici e culturali del sincretismo cristiano-pagano nella Sardegna bizantina*

Giulio PAULIS

### RESUMEN

Un ornitonimo ogliastrino (*prineddu* “corvo”) è spiegato come soprannome derivato da *pruínu* “relativo alla pioggia”, poiché il corvo è ritenuto popolarmente annunziatore e propiziatore di pioggia. Un altro nome (*tiváni* ecc. “corvo” <*Epiphanius, Theophanus*) conserva ugualmente, nella sua storia ricostruita, tracce di un antico culto pagano dell’acqua.

**Palabras clave:** Sardo, sincretismo religioso in Sardegna.

Quando nel 594 d.C. i Bizantini piegarono definitivamente la resistenza dei Barbaricini, la Chiesa greca fu chiamata al difficile compito di evangelizzare queste genti ancora pagane. Di quali riti, valori, credenze e concezioni si sostanziasse il loro paganesimo non sappiamo con certezza, però vari esiti folclorici perpetuatisi sino ai nostri giorni rendono verosimile che persistessero tracce importanti di quello che era stato il culto principale e centrale dei protosardi in epoca nuragica: il culto delle acque pluviali e freatiche.

Secondo quanto si riscontra anche nella cultura della vicina Corsica e di numerosi altri popoli geograficamente e storicamente più lontani, la religione delle acque pluviali era strettamente associata nella Sardegna preistorica a quella dei morti, entità alle quali si attribuiva il potere di suscitare la pioggia. Ancora in tempi recenti, nell’area montana e recessa che dalla fascia litoranea dell’Ogliastra s’incunea all’interno verso occidente per raggiungere il Nuorese, vigeva l’usanza, rilevata da inchieste etnografiche, d’immergere crani umani nell’acqua per procurare la pioggia in casi di estrema siccità.

Altrove in Sardegna, al fine di indurre magicamente la pioggia, al posto dei crani umani s'impiegava una cornacchia che, dopo essere stata ammazzata, veniva immersa nelle acque di un pozzo o di un ruscello.

Nella concezione popolare questo uccello spesso non è distinto dal corvo ed è anzi considerato la femmina del corvo stesso. D'altra parte il corvo, nutrendosi di carogne e avendo una funebre livrea, è ritenuto, come in tante altre regioni e paesi un uccello preságo di morte. Pertanto la cornacchia, che è assimilabile ed è assimilata al corvo, sembra utilizzata nel rito magico per la propiziazione della pioggia con una funzione del tutto analoga a quella dei crani umani cioè come simbolo non solo dell'acqua ma anche della morte, in ossequio alla visione religiosa, risalente al neolitico, che collega il culto delle acque a quello dei morti.

Inoltre tale particolare legame delle cornacchie e dei corvi con l'acqua piovana si accompagna alla credenza, fortemente radicata, che questi uccelli rimangano molto tempo senza bere, e abbiano la proprietà di annunciare la pioggia imminente, volando a stormi e gracchiando. Questa convinzione — che in tutto il mondo ha una diffusione vastissima e interessa anche molte culture etnologiche — dev'essere di data molto antica in una terra, quale la Sardegna, minacciata da una cronica siccità.

I Padri della Chiesa e gli altri autori cristiani disapprovarono come opera del diavolo i pronostici meteorologici ricavati dai corvi e da altri uccelli affini. Tuttavia queste superstizioni sopravvissero a lungo.

Quali riflessi linguistici ha lasciato in Sardegna siffatta concezione del corvo?

Per ciò che riguarda la denominazione di questo uccello, il territorio dialettale isolano fa mostra di una notevole uniformità, presentando ovunque il tipo lessicale *kór̃bu* e simili, dal lat. *corvus*. Tuttavia un'areola assai conservativa dell'Ogliastra settentrionale, nel cuore dell'antica *Barbaria*, comprendente i centri di Urzulei, Baunei e Triei, è caratterizzata, spesso in concomitanza con *kór̃bu*, dall'oscuro ornitotimo *prinéd̃du*. Wagner (*DES*, II, 312) riconobbe che è difficile pronunciarsi sull'etimologia del termine per il quale non vedeva alcun addentellato, e si limitò a constatare che potrebbe trattarsi di un originario nome di persona, poiché a Urzulei *prinéd̃du* si usa senza articolo. Egli sottolineava che *prinéd̃du* pare abbia per i parlanti una maggiore familiarità rispetto a *kór̃bu*.

Siccome in sardo esiste l'aggettivo *prúinu* 'relativo alla pioggia', che troviamo nell'espressione *ákwa brúina* 'acqua piovana' e anche *ákwa e brúinu* 'acqua piovana che si raccoglieva in cisterne, per essere utilizzata nei mesi di

sicciatà', alcuni anni fa<sup>1</sup> ho proposto la spiegazione che *prinéddu* sia un soprannome del corvo riferentesi alla sua prerogativa di uccello assetato annunziatore e propiziatore magico di acqua piovana, soprannome derivato da questo aggettivo *prúinu*, nella forma alterata di diminutivo affettivo.

Orbene, nel frattempo (alla fine del 1994), è uscita una raccolta di poesie di uno dei maggiori poeti in lingua sarda campidanese, Aquilino Cannas. Il tema che accomuna i componimenti raggruppati in questa silloge intitolata «*Disterru in terra. La saga dei vinti*» è l'evocazione del mondo nuragico, quale appare rappresentato nei celebri bronzetti. Una di queste poesie, *Anninnia antiga*, è ispirata alla statuina trovata a Urzulei e conosciuta nella letteratura come «la madre dell'ucciso». Il poeta descrive il funerale di questo guerriero ucciso a tradimento in un bosco di lecci; gli ultimi versi della poesia suonano così:

In pizzu e monti  
de Nuraxi 'e Susu  
de Santa Francau, dì e notti  
arretumbant rancisonus cantus:  
s'arraspinosa roda  
de su pilloni pruinu e de sa zonca ...  
zunchius de mala fortuna  
comenti arrepicus de campana mala .

'in cima al colle di Nuraxi e Susu, nella  
piazza di Santu Francau (= San Pancrazio), giorno e notte  
risuonano striduli canti:  
la ruvida ruota  
della civetta e del *pillòni pruinu'*  
Lamenti maleauguranti  
come rintocchi di campane a morto'

Che uccello sia il *pillòni brúinu* dal canto maleaugurante lo spiega lo stesso Aquilino Cannas nel glossario aggiunto alla fine del libro: si tratta della cornacchia e del corvo<sup>2</sup>. L'uso linguistico attestato dal poeta cagliaritano, al di là della sua efficacia poetica, ha una grande valenza documentaria: restituisce il sintagma completo da cui ha avuto origine il soprannome *prinéddu* usato nei dialetti dell'Ogliastra superiore come denominazione del

<sup>1</sup> Cfr. Paulis, G. (1990): «Il corvo, la pietra magica e il crisantemo santo. Dal paganesimo al cristianesimo popolare nella Sardegna bizantina», *Quaderni di Semantica* 11/1, pp. 55-78, saggio in cui si trova anche la documentazione bibliografica relativa al discorso sviluppato nelle righe precedenti.

<sup>2</sup> Cannas, A. (1994): *Disterru in terra. La saga dei vinti*, Cagliari, pp. 35, 68.

corvo. Dal che la mia proposta etimologica riceve —mi pare— una conferma oggettiva.

Un'altra credenza popolare relativa al corvo in Sardegna, che merita di essere considerata in stretta correlazione col discorso linguistico-culturale sin qui condotto, è quella secondo cui quando deve covare le uova, il corvo si reca al fiume Giordano a prendere una pietra e, una volta avuta la prole, vi porta i corvetti e insegna loro a prendere pietre per portarle all'evenienza ai loro nidi futuri.

In tutta l'antichità, nell'età tardoantica e nel medioevo, l'utilizzazione di questa pietra avente la capacità di proteggere la prole non era attribuita al corvo, bensì all'aquila, l'uccello che nella simbologia cristiana tradizionale rappresenta Cristo, e precisamente il Signore risorto e asceso in cielo.

Sin dalle prime attestazioni tale pietra detta *aetite* (dal gr. *aetós* 'aquila') cominciò a essere confusa e identificata con un'altra pietra, chiamata in gr. *gagátes*, *gagítis*, anch'essa efficace contro l'aborto, procacciatrice di parti felici e atta a favorire la gravidanza delle donne. Secondo la tradizione naturalistica antica questa pietra si trovava presso la foce di un fiume della Licia, nell'Asia minore.

Se teniamo presente questo insieme di dati, apparirà chiaro che in Sardegna tutta la tradizione connessa con tale pietra magica ha subito un significativo adattamento in senso cristiano: infatti il fiume dal quale il corvo prende la pietra in questione non è quello della Licia, ma il Giordano, nelle cui acque fu celebrato il battesimo di Cristo per mano di San Giovanni Battista.

Stando così le cose, sorgono spontaneamente alcune domande.

Perché questa pietra magica in Sardegna è stata attribuita al corvo e non all'aquila, come avviene invece in tutta la tradizione antica, tardoantica e medievale? Come mai il corvo, considerato dai Padri della Chiesa un uccello immondo e l'incarnazione stessa del diavolo, è posto in relazione con il battesimo di Cristo?

La risposta al problema è suggerita dalla linguistica attraverso l'analisi della vicenda semantica di *tiváni*, *tifáni*, *tifáne*, il nome con cui il corvo è denominato a Baunei, Villagrande Strisáili, Arzana, Talana, Ulássai, Urzulei e Gairo, in concorrenza con *kórġu* e in alcuni centri con *prinédđu*. A Baunei *tifáne*, *-i* è concepito come un essere fantastico che porta brutte notizie.

Questa parola è usata comunemente senza articolo, ciò che rende probabile che si tratti di un originario nome di persona applicato all'animale. Tanto più che *tifáni* risulta attestato fin dai primi documenti medievali come cognome.

Nel succitato lavoro, i cui risultati qui riassumo, ho prospettato la spiegazione che il sostantivo *tifáni, tiváni*, al pari del cognome veneto *Tiffanio*, derivi dal nome personale *Epiphanius* con immistione di *Theophanus*.

La storia di questa parola si colloca nel contesto della evangelizzazione della Sardegna in epoca bizantina.

Sconfitti nel 594 d.C. dalle truppe bizantine del *dux* Zabarda, i Barbaricini dovettero piegarsi ad accettare un trattato di pace che li obbligava ad abbracciare la religione cristiana. All'inizio la conversione dovè consistere nella semplice accettazione del battesimo, sacramento che i vinti si risolvevano ad accogliere anche per evitare di pagare una speciale tassa prevista per i non battezzati. Pertanto è stato detto da uno studioso che i Barbaricini nei primi tempi formavano un popolo di battezzati, più che un popolo di cristiani.

Stando all'interno di questa prospettiva storica è da chiedersi in quale modo il sacramento battesimale e i riti ad esso connessi potessero essere reinterpretati dagli stessi Barbaricini, alla luce della religione precristiana che stavano lentamente abbandonando.

Per la dottrina cristiana, la potenza soterica dell'acqua battesimale deriva interamente dalla crocifissione di Cristo, cioè dalla morte del Dio fattosi uomo per la salvezza del genere umano. Secondo la teologia paolina proveniente dal VI capitolo dell'*Epistola ai Romani*, tutti quelli che sono stati battezzati in Cristo, sono stati battezzati nella sua morte, rappresentata simbolicamente dalla Croce. Il battesimo è il «mistero del legno nell'acqua», come ha affermato con immagine efficace un grande storico del cristianesimo, Karl Rahner. Pertanto in molte liturgie della Chiesa d'Oriente il fonte battesimale è chiamato semplicemente 'Giordano' e nel rito della consacrazione dell'acqua battesimale si immerge un legno di croce nel liquido, per alludere e imitare quel che si era voluto esprimere con la croce nel Giordano.

Non è chi non veda quali associazioni esteriori, le uniche suscettibili di impressionare facilmente le masse contadine e pastorali d'allora, potevano essere istituite tra la figura del corvo simbolo della morte e dell'acqua nella religione precristiana delle acque e la figura della Croce, rappresentante il Cristo morto, che veniva immersa nella fonte battesimale per santificare l'acqua del battesimo dispensatrice della vera vita. E non si dimentichi che il corvo fa tutt'uno con la cornacchia, che veniva uccisa e immersa nell'acqua per ottenere la pioggia.

Ora, mentre la Chiesa occidentale effettua la benedizione dell'acqua lustrale impiegata per la somministrazione del sacramento battesimale nel pe-

riodo pasquale, la Chiesa di rito orientale lo fa per l'Epifania e in tale solenne occasione usava pure somministrare il battesimo ai catecumeni.

Di questa fondamentale cerimonia celebrata il 6 gennaio dalla Chiesa orientale e della sua denominazione *akolouthía tou megálou hagiasmoû tôn hagíon theophaneíon* 'rito della grande benedizione della Santa Epifania' è rimasto un ricordo in Sardegna nella filastrocca intonata dal corteo dei ragazzini che, a Cagliari e in altri centri, accompagnavano il sacerdote in occasione della benedizione delle case, nel periodo pasquale, cantando *añgamó, kilissó, kifanè*, ove *kifanè* si confronta con *tifáni*, fatta salva la trasformazione della consonante iniziale per influsso di *kilissó*.

Pertanto il corvo, emblema della morte e dell'acqua nel culto precristiano delle acque, uccello abbinato alla cornacchia che viene immersa in un pozzo o in un fiume nel rito magico di propiziazione della pioggia, fu posto sincretisticamente in collegamento con il fiume Giordano del battesimo di Cristo e fu quindi chiamato in epoca bizantina con il nome della solenne festa cristiana dell'Epifania o Teofania, in cui venivano battezzati i catecumeni e la croce della morte di Cristo era immersa nel fonte battesimale per santificare l'acqua del battesimo, quella che dà la vera vita.

Allorché nel 1990 («Quaderni di Semantica» XI/1, pp. 59-70) formulai questa ricostruzione storica e la connessa proposta etimologica, mi restò oscuro un aspetto delle tradizioni popolari concernenti il corvo in Sardegna. Mi riferisco alla concezione secondo cui, quando piove, i corvi si levano in volo e raccolgono in un supposto foro del dorso l'acqua che serve loro per dissetarsi in tutto il tempo che non pioverà. Da dove ha origine questo motivo del foro sul dorso del corvo per la raccolta dell'acqua? Nessuno l'ha saputo spiegare sinora. Nemmeno Francesco Alziator, che ha parlato genericamente di eventuali e non dimostrati influssi provenienti da qualche bestiario medievale<sup>3</sup>.

La soluzione di questo problema è da ricercare all'interno del quadro interpretativo che sono andato sin qui delineando: siccome nella religione pagana della Sardegna il corvo era un animale sacro implicato nel culto delle acque, all'avvento del cristianesimo esso fu sincretisticamente collegato con l'acqua battesimale, che la Chiesa orientale benedice il giorno dell'Epifania e quella occidentale nella ricorrenza della Pasqua. Per questo motivo il pane cerimoniale a vaga forma d'uccello con un uovo incastonato che il giorno di Pasqua è d'uso regalare ai bambini di sesso maschile in Gallura si chiama *lu kulbòni*, cioè 'il corvo'. Anna Lecca, che ha dedicato recente-

<sup>3</sup> Cfr. Alziator, F. (1978): *Il folklore sardo*, Cagliari, p. 243.

mente un saggio ai pani della Quaresima e della Pasqua, annota che «stranamente *lu kulbòni* poteva assumere delle forme completamente diverse, borsetta, mezzaluna, conservando la stessa denominazione»<sup>4</sup>.

In origine questo corvo regalato per Pasqua ai maschietti recava l'uovo sulla schiena, come mostra il disegno riportato da Mario Sardo nel suo *Vocabolario italiano-gallurese* (Cagliari 1994, p. 296) e conformemente a quanto avvenne per *su gaboniskéddu* 'il galletto' che le madrine donavano ai figliocci nella Trexenta. Poiché dall'uovo ha origine una nuova vita e parimenti attraverso l'acqua battesimale il battezzato nasce a nuova vita, nella coscienza popolare si è stabilita l'equivalenza uovo = acqua benedetta. E siccome il corvo di pasta portava l'uovo sul dorso, da ciò è nata la credenza che, quando piove, il corvo si solleverebbe in volo e raccoglierebbe in un foro del dorso l'acqua piovana. Tuttavia dal momento che il pensiero cristiano assimila —come si è visto— il corvo al demonio, con il passare del tempo si è perduta la coscienza della connessione tra il pane cerimoniale e il corvo, tanto che *lu kulbòni* viene rappresentato anche come una gallina che cova sotto forma di borsetta, mezzaluna, ecc.; egualmente nelle altre regioni della Sardegna il corvo è sostituito da altri uccelli (galletti, galline, colombe, ecc.). Nondimeno dell'antica sacralità del binomio corvo-cornacchia rimane traccia anche altrove in Sardegna. Infatti, tra i pani zoomorfi che si confezionavano per i bambini, molto diffusa era *sa garrogèdda*, una cornacchia sommariamente modellata nel becco, nella cresta e nella coda (Mogoro, Villaurbana). Di più: in alcune località, p. es. San Gavino, il termine *karrogèdda* 'cornachietta' veniva usato per qualsiasi tipo di pane per bambini.

L'assunto da cui eravamo partiti risulta così dimostrato e con ciò emerge l'importanza della documentazione ogliastrina per ricostruire le vicende e le modalità della cristianizzazione delle Barbagie in epoca bizantina.

<sup>4</sup> Cfr. Lecca, A. (1990): «I pani della quaresima e della Pasqua», *Bolletino del Repertorio e dell'Atlante Demologico Sardo*, 14, p. 41.